

L'intervista
Graziani: la flessibilità non produce miracoli

La ricerca
In azienda si contratta sempre e su tutto

Il documento
La Ces progetta il «contratto europeo»

La legge
Perché incentivare il telelavoro

A PAGINA 2

LACCABO

A PAGINA 4

IACOVELLA

A PAGINA 5

A PAGINA 6

BATTAFARANO

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'Unità

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO



SONO 5-6MILA I POSTI RISCHIO NEL SETTORE MODA. CONCORRENZA ESTERNA E DELOCALIZZAZIONI MALI DA BATTERE. ORA LA CGIL LANCIA UNA PROPOSTA: MENO TASSE

6 9 4 8 1.343 50

È la media europea annua, su elaborazione di Eurostat, degli infortuni mortali ogni centomila lavoratori occupati.

È la media annuale, sempre su elaborazione Eurostat, degli infortuni mortali che avvengono in Italia su centomila occupati.

È la media annuale europea degli infortuni sul lavoro prendendo in esame solo i lavoratori con un'età inferiore ai 26 anni.

È la media italiana degli infortuni mortali su 100 mila occupati relativa a lavoratori con età inferiore a 26 anni: il doppio di quella europea

È il numero complessivo degli infortuni mortali avvenuti in Italia nel corso del '98 secondo i dati forniti dall'Inail

Era l'età di Giorgio Ronchi, di Sonico (Brescia), un operaio dell'Enel morto cadendo da una cabina sospesa a venti metri d'altezza in val Camonica

Detassare di dieci punti il lavoro, per arginare il calo dell'occupazione nel tessile abbigliamento. È la ricetta elaborata al tavolo per la moda del ministro Bersani da **Agostino Megale**, segretario generale della Filitea-Cgil.

Sulle passerelle torna infatti la crisi. Da Firenze dove si è conclusa la mostra di abbigliamento maschile Pitti Immagine Uomo, a Milano che sino a venerdì prossimo ospiterà le sfilate delle più grandi firme, non si parla altro che di «tagli e ristrutturazioni».

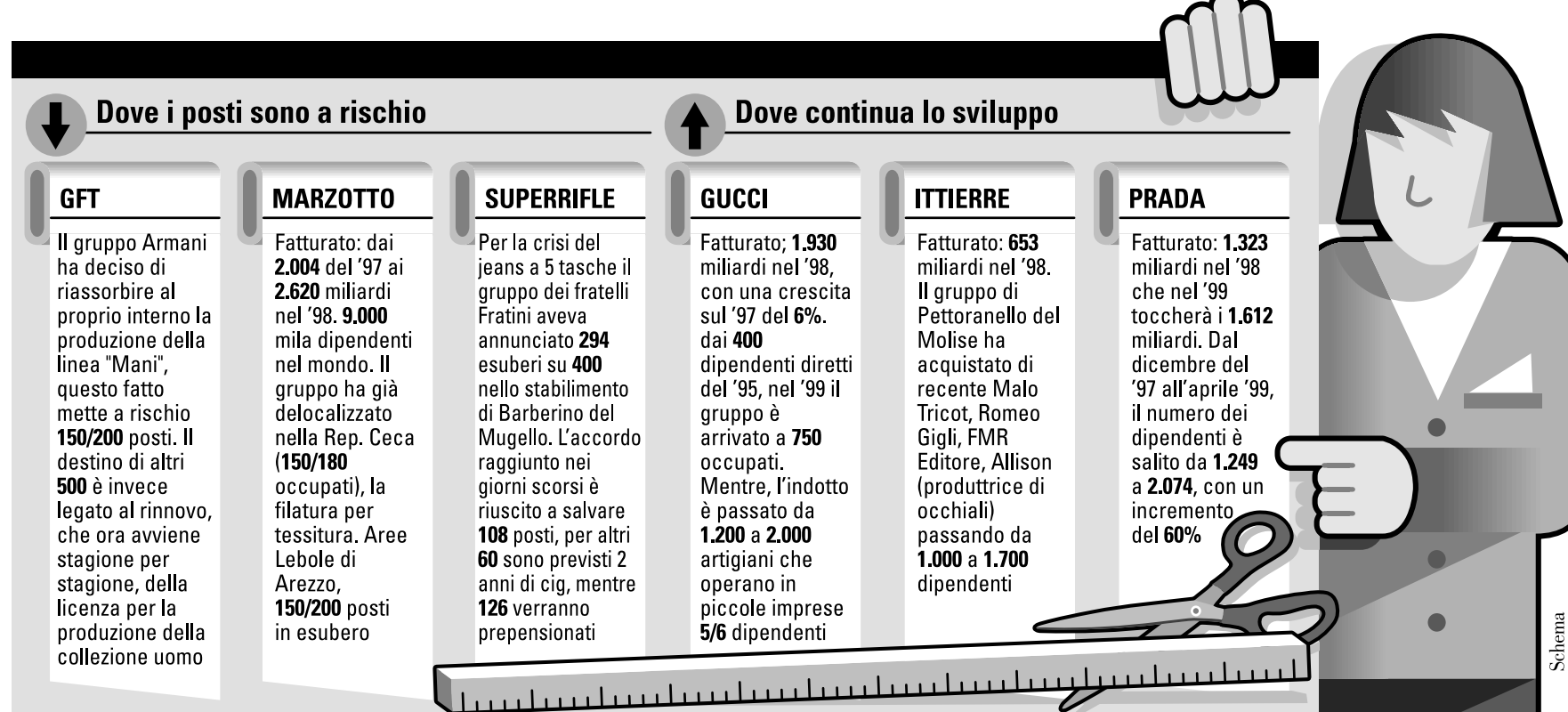
Secondo la **Feder tessile**, nel primo trimestre del 1999 il fatturato del comparto è sceso del 2,5 per cento in valore, assorbendo la crescita dell'1,7% che nel 1998 aveva portato i valori a 89mila miliardi di lire. Le esportazioni hanno subito una pesante battuta d'arresto del 10,8% ben più elevata del lieve aumento del '98: 11,8% per un totale di 47.792 miliardi. Anche l'import segna un decremento dell'8,5%. Laddove, lo scorso anno si era impennato del 16,6% a 21.636.

Il saldo? Resta abbondantemente attivo ma dopo il calo del 2,6 per cento dell'anno scorso, per un totale di 26.156 miliardi di lire, nel primo trimestre del '99 scende del 12,7%.

«In seguito al tracollo del '92/'94 che costò al settore 60-70mila posti di lavoro - calcola Megale - c'è stata una lenta ma costante ripresa sino all'anno scorso». Ma dopo la caduta dei mercati orientali e il cambiamento strutturale dei consumi europei, cause prime di questa nuova di crisi, cosa sarà degli attuali 700mila dipendenti del settore? Si parla di 5/6000 a rischio.

Sull'argomento gli stilisti non si pronunciano volentieri.

Versace ha ceduto al gruppo Vuitton - si dice per 30 miliardi - la sua boutique più rappresentativa: la ex Ricordi di via Montenapoleone. Chiuso è anche il punto vendita della medusa a Zurigo. E a tutto ciò la maison diretta artisticamente dalla biondissima Donatella, replica con un secco «no comment». Nel silenzio collettivo solo **Laura Biagiotti** dichiara che «l'abbigliamento vero e proprio, rappresenta il 20/30% del business delle griffe. Il resto è frutto delle licenze di accessori, profumi e occhiali». Non a caso, ieri la stilista ha lanciato altre due nuove essenze, Tempore uomo e donna. Ma c'è di più. Poiché la moda firmata è prodotta dietro licenza degli stilisti da aziende che a loro volta demandano a laboratori terzi di confezione, è quasi impossibile scoprire a valle di questo sistema frammentato, la realtà dei tagli. Col suo futo per il mercato, **Saverio Moschillo**, leader nella distribuzione del made in Italy, calcola che ci sarà «una perdita pari al 20%-30% dei posti di lavoro. Alla crisi, determinata anche dall'incapacità di rinnovarsi di molte firme presuntuose, arroccate nelle loro glorie passate, bisogna sommare gli effetti della crescente delocalizzazione». In tal senso, i parametri sono preoccupanti. Rispetto all'Italia, nell'Est, dove **Mario Boselli** ti-



Crisi - moda

La top model sorride l'occupazione piange

GIANLUCA LO VETRO

MILANO

A scuola di moda

Hanno trovato tutti lavoro, i 200 studenti della Scuola per la Moda finanziata dalla Regione Lombardia. «Insieme alla concessione di spazi per le sfilate e al credito agevolato alle medie imprese - spiega il presidente Formigoni - la formazione è uno dei tre punti della nostra azione di sostegno per il settore. Non a caso, il gruppo Gilmar (marchio Iceberg), ha organizzato per i 540 dipendenti un programma di qualificazione.

tolare dell'omonima filatura verticale ha appena inaugurato una linea, il costo della manodopera è otto volte inferiore e quello del management, 6 volte. Per non parlare dell'energia erogata alla metà delle tariffe tricolori. «Morale - commenta Boselli - il nostro paese può solo puntare sulla qualità massima. Tanto che ho deciso di lanciare una linea di abbigliamento col mar-

chio Area. Quanto al prodotto medio, l'elemento vincente, per me, è il prezzo, che ci indica l'estero, come via produttiva a senso unico». Di parere opposto, **Agostino Megale**: «il rimedio c'è, sta nell'etica sociale. Oltre a certificare l'assenza di lavoro nero, questo marchio attesterà che un capo è veramente fatto tutto in Italia». Laddove, oggi si può ap-

plicare il «made in Italy» a un vestito cucito chissà dove (e come). «In tal modo - prosegue il segretario dei tessili della Cgil - si potrebbero recuperare molti dei posti persi con le delocalizzazioni delle produzioni, guadagnando in credibilità. Ma gli stilisti non ci sentono». Così, per incentivarli il ministro Bersani ha istituito un tavolo al quale lavora la Cgil che

ora si è posta come obiettivo quello di proporre all'Unione europea l'abbattimento graduale, sino a dieci punti, della pressione contributiva. «Se negli anni '80 - continua Megale - piccolo era bello per questioni di flessibilità, nell'era della globalizzazione questo tipo di impresa rischia di perdere la competizione». **Santo Versace** dalla sua pol-

INFO

I conti '98

35.666 miliardi di produzione (+0,8%) e 19.341 di export (+1%); questi i conti del sistema-moda.

Fatto sta che **Dolce e Gabbana** vanno nella direzione indicata da Megale. I due stilisti hanno rilevato il 51% della **Dolce Saverio**, azienda del padre di Domenico Dolce, un tempo principale licenziataria dell'abbigliamento della loro griffe. L'obiettivo è autoprodursi, riacquisendo in un futuro molto imminente, tutte le licenze e di conseguenza i guadagni di esse. Così, da 14 dipendenti il gruppo è già arrivato ai 335 odierni. «A fine anno - dicono con entusiasmo i due creatori - saremo in 400». Simmetrica, la crescita dei fatturati che dagli attuali 193 miliardi di consolidato dovrebbe arrivare ai 400 previsti fra tre anni.

Insomma, la crisi c'è ma non per tutti. «Forse - come teorizzano Dolce e Gabbana - c'è troppa gente che ha continuato a credere di essere negli anni '80 e ora paga con gli interessi il conto del '90».

L'ARTICOLO

La previdenza e lo spazio della politica

MASSIMO ROCCELLA

Nelle acque agitate delle polemiche di questi ultimi giorni è facile smarrire il senso della misura. Talvolta, ascoltando certe affermazioni, si avverte la strana sensazione che si stia parlando di un altro paese (e di altre organizzazioni sindacali). Sindacati corporativi? Sindacati conservatori? Ma di quali sindacati stiamo discutendo? Forse si dimentica con troppa disinvoltura che senza la ferrea disciplina salariale accettata dai lavoratori dipendenti, grazie alle scelte di politica dei redditi condivise dai

sindacati confederali, non si sarebbero mai centrati i parametri di Maastricht e l'Euro costituirebbe ancora oggi per il nostro paese un'inavvicinabile chimera. Non soltanto si rischia di avere la memoria corta, ma di discutere di riforme senza la necessaria visione d'insieme e, per questo stesso, senza la necessaria capacità persuasiva. Che in Italia, all'inizio degli anni '90, vi fosse bisogno di riforme strutturali è un dato incontestabile. Nella discussione riguardante il mercato del lavoro, purtroppo,

IL CASO

Tagliare le pensioni? Le ragioni del sì contro quelle del no

A PAGINA 3

BARONI

v'è sempre stata una certa tendenza, malaguratamente accentratasi negli ultimi tempi, a non distinguere fra regole applicabili ai rapporti di lavoro e regole di «welfare». Semplificando (ma non troppo), si può ricordare che un conto è la disciplina di tutela di cui i lavoratori godono in costanza di rapporto, frutto in larga misura di battaglie sindacali e dell'iniziativa politica dei partiti della sinistra; altro conto sono certe degenerazioni che hanno contribuito a caratterizzare in senso marcatamente assistenziale il nostro si-

stema di sicurezza sociale, storicamente frutto, per questi aspetti, della gestione corporativo-clientelare della cosa pubblica, propria della Democrazia Cristiana. Lo Statuto dei lavoratori, e la disciplina di tutela contro i licenziamenti illegittimi che esso contiene, costituiscono l'esempio più chiaro del primo tipo di misure, il risultato più elevato del riformismo d'ispirazione socialista: per questo tuttora giustamente difeso dai sindacati.

SEGUE A PAGINA 3

